

CHE COSA È PENSARE?

UNA RIFLESSIONE NELLA LUCE DEL CRISTO CROCIFISSO

Non molto tempo fa, Giovanni Paolo II ricordava in un suo discorso che la civiltà contemporanea riuscirà a sopravvivere e a svilupparsi nella misura in cui saprà elaborare una autentica civiltà del pensiero.

Ora, quando si parla del pensiero sembra che si parli di una cosa ovvia. Tutti crediamo, in una prima approssimazione, di sapere che cosa significhi pensare: non è conoscere le cose che ci stanno attorno? E sapere, per questo, come muoverci tra esse? Non è conoscere me, e sapermi orientare verso la mia piena maturazione?

Quando però ci accostiamo di più alla domanda e cogliamo le risposte che le varie epoche e, nella stessa epoca, le varie scuole hanno dato ad essa: che cosa è pensare?, ci accorgiamo che la domanda non è di facile risposta.

Per questo, ci possiamo chiedere: che cosa è pensare?

Potremmo dire che pensare è esplorare la realtà che ho davanti a me, coglierla nelle sue strutture in quanto esse sono principi di potenzialità, principi di forze che io cerco, appunto, di fare miei attraverso il pensare, per usarli. Il pensare, quindi, come l'entrare in possesso delle forze della realtà che mi circonda.

È anche vero, questo. Ma è tutto qui il pensare? Ciò che una cosa «può fare» rimanda sempre a ciò che una cosa «è». Le possibilità del reale rimandano sempre, per essere veramente capite, a ciò che il reale è in se stesso. Si potrebbe obiettare: l'essere di una realtà è il suo «fare». Ma se applico questo

principio all'uomo stesso, che è una realtà fra le altre, e identifico il suo essere con il suo fare, quand'egli non potrà più «fare» non sarà più? L'uomo è in quanto fa? Non è, questo, ridurre l'uomo all'efficienza? Non è fare dell'uomo un bene di consumo, che è finché può essere consumato-usato?

Rivolgendomi, poi, alla cosa che presumo di conoscere tutta nel suo fare, per poterla cogliere così bisognerebbe che il mio pensare fosse anch'esso tutto «fare». Ma so per esperienza che questo non è vero. Il pensare è un *atto*, prima che un fare: e l'atto, a differenza del fare, dice trascendenza, proiezione nell'oltre rispetto all'adesso; dice proprio che il pensare non è mai esaurito nel singolo istante conoscitivo, è sempre aperto a nuove espressioni al di là del pensare di questo momento, al di là di ciò che ora sto pensando. Questo vuol dire che anche il «fare» della cosa che sto pensando è esso stesso espressione di un «atto» della cosa, la quale non si esaurisce nel suo fare ma rinvia a nuove dimensioni, richiamate dalle sempre nuove dimensioni-attualità del pensare stesso.

Rispetto al «fare», poi, l'atto, come essere, è, se così posso dire, «riposo». Ciò che una cosa può fare non esaurisce la realtà intera di essa, la quale è anche nel suo non-fare, nel suo *riposo*, oltre che nel suo fare: la cosa nel suo intimo, ove essa «riposa» in se stessa. Il pensare, allora, deve andare proprio al di là della cosa che si presenta nel suo fare per coglierla nel suo riposo, nel suo essere. E questo vuol dire che il pensare, a sua volta, al di là del suo «fare» (elaborare, programmare, ecc.), è anch'esso «riposare»: è semplicemente essere-in-atto.

Una variante intende il pensare come una elaborazione di programmi vivibili dagli uomini nel sociale civile e nel sociale politico. Ma prima di questo pensare è necessario ammettere un pensare che pensi i valori intorno ai quali gli uomini possono organizzarsi. E questi valori non possono essere solo pensati, ma attinti da un *reale* che ne fonda la validità e l'universalità

Che cosa è pensare?

Potremmo dire che è la trascrizione della realtà «esterna» in concetti, in simboli astratti che la esprimano all'interno di

me che penso e sui quali lavoro, appunto, pensando. Combinando, cioè, questi concetti fra loro come la grammatica del reale. Assorbendo il pensare in questa «ars combinatoria».

Anche questo ha una sua verità. Ma se il pensare fosse tutto e solo qui, dovrei dire che esso di fatto è chiuso di fronte al reale «esterno»: se all'inizio è aperto a questo, in quanto lo riceve, è solo per trascriverlo in sé. Quindi, se il pensare nell'atto iniziale è «stimolato» da una realtà che chiamiamo esterna, successivamente, nel suo attuarsi, resterebbe tutto chiuso in se stesso: le sue operazioni finirebbero del tutto nel pensiero, senza raggiungere in ritorno la realtà «esterna». I concetti, allora, come simboli astratti, sarebbero un «doppio» della realtà, il doppio «simbolico» di essa. E a questo punto, una scelta, inevitabile quando si passa al momento della comunicazione: o sostituire la realtà con questo doppio simbolico o, per ritornare alla realtà, eliminare il doppio simbolico e quindi, in ultima analisi, eliminare l'attività stessa del pensiero così inteso.

Del resto, il fatto che mi ponga questo problema e ne parli, non è il segno che il pensare custodisce in sé invincibilmente il senso dell'alterità di ciò che esso pensa rispetto a se stesso — è *sempre* aperto all'altro-da-sé proprio mentre è in atto come pensare, nel suo stesso operare?

Che cosa è pensare?

Potremmo dire che esso è vivere nell'autocoscienza gli stati dell'interiorità.

Anche questo ha una sua verità. Ma se analizzo a fondo come si presenta a me il pensare, non posso non rilevare che essenziale ad esso è la «tensione-ad-altro». Ora, se questo «altro» cui il pensare è proteso fosse la sua stessa interiorità, avremmo allora un'alterità puramente immanente, e come conclusione tanti universi di pensiero quanti sono i soggetti pensanti, ma tutti incomunicanti fra loro perché il pensare si svolgerebbe appunto tutto all'interno del soggetto singolo che pensa (a meno che non predicassi il pensare di un Soggetto assoluto, il quale però dovrebbe inevitabilmente assorbire in sé, e dunque cancellare, i singoli soggetti «empirici»). L'unica possibilità di comunicazione

sarebbe data da una costante opera di traduzione da un universo di pensiero all'altro; ma chi verifica la traduzione? Come faccio a dire che la traduzione da un universo di pensiero ad un'altra è «vera»? E in base a che cosa parlerei di una *verità*?

Che cosa è pensare?

Potremmo dire che il pensare è muoversi inoltrandosi sui sentieri della realtà, lentamente, con lunghe curve, ritorni, pause, per una penetrazione in essa che essenzialmente è partecipazione, sino all'oblio della differenza.

Anche questo ha una sua verità. Ma se fosse solo così, il pensare sarebbe un partire dalla differenza (il soggetto pensante, situato in una sfera diversa da quella del «reale» oggettivo) per essere assorbito dall'identità (dagli oggetti pensati). Ora, se componente essenziale del pensare è indubbiamente il momento dell'unità-comunione con la realtà che è pensata (e per questo il soggetto fa corpo con essa), è anche vero che componente essenziale del pensare è il momento della distinzione fra il soggetto che pensa e la realtà pensata. Di fatto, senza questa distinzione, non si darebbe il pensare. Perché se in esso non distinguo l'*atto* del pensare dalla *cosa* pensata, dovrei ridurre il pensare o a solo pensiero-della-realtà (dove il *della* è un genitivo soggettivo), eliminando il soggetto, o a solo pensiero-del-soggetto, eliminando la realtà.

Che cosa è pensare?

Potremmo dire, ancora, che il pensare è entrare in comunione con le realtà esterne al soggetto pensante, immergendole, per una luce che le illumina «astraendone» i contenuti intelligibili, nella nostra interiorità, la quale in qualche maniera diventa esse, ma nel suo modo che è quello spirituale. Il pensare, quindi, è farsi le cose altre dal soggetto per una luce che enuclea in esse il loro contenuto intelligibile-pensabile, nello stesso momento in cui le attualizza come pensate nell'intimo del soggetto pensante.

È vero. Ma questa luce che illumina la realtà, che la fa «pensata», questa luce stessa mi avverte che il «nocciolo» delle cose, il loro essere messaggi-da-interpretare, mi rimane ancora

nascosto. Infatti, nella attuazione che essa opera della realtà come pensata, in me soggetto pensante (ma lasciandola nella sua alterità), non può non spogliarla della sua soggettività: se così non fosse, questa verrebbe ridotta a me anche nella sua fisicità, e dunque distrutta. Ma se «fuori di me» — fuori del mio pensare — rimane la realtà nella sua fisicità, nella sua *unicità*, posso dire di conoscerla veramente? Riconoscendo questo, è vero, restituisco la realtà a se stessa, non la consumo nell'atto del pensare; ma, nello stesso tempo, dichiaro l'incapacità dell'atto del pensare a conoscere sino in fondo la realtà.

Che cosa è pensare?

È l'aprirsi di *tutto* il soggetto alla realtà? Il pensare come l'atto totale del soggetto? Magnifica suggestione, ma non aderente al reale, per quello che possiamo verificare. Se il soggetto fosse il suo pensare come suo esistere, l'attualità del pensare sarebbe quella stessa del soggetto. Ora, questo non è vero, perché il pensare è *un* attuarsi del soggetto che, come tale, precede questa sua attuazione, è in atto anche quando non è nell'attuazione del pensare. Se è vero che il soggetto pensa, non è vero che il soggetto è il pensare. Questa risposta, però, ci invita a dilatare il pensare, facendo confluire in esso altri momenti di apertura al reale e di contatto con questo.

Che cosa è pensare?

Potremmo dire, radicalizzando: pensare è cogliere le cose, le realtà, nella loro *oggettività*. Ma che cosa è questa, se non il loro apparire a me? La loro oggettività è relativa a me soggetto: *qual è la loro soggettività*, quella nella quale sono *se stesse*? Qual è il loro segreto? Come raggiungerle? Dovrei concludere che il pensare è impossibilitato a penetrare nel segreto delle cose? Ma se il pensare è solo muoversi nella superficie delle cose, perché d'altra parte io *so* l'eccedenza delle cose rispetto a me? *Io penso la loro impensabilità per me!* E perché c'è in me il desiderio struggente di penetrare nella realtà intima, soggettiva, dell'oggetto che mi sta dinanzi?

In opposizione, potremmo dire che il pensare è cogliere

proprio *la soggettività* delle realtà che mi stanno dinanzi, ciò che esse sono in se stesse. Ma (la domanda è inevitabile), come è possibile ciò? Io dovrei diventare (essere), nell'atto del pensare, la loro soggettività; ma la loro soggettività, abitata da me, sarebbe ancora la loro soggettività? Posso cogliere la soggettività di una realtà senza comunicarle la mia?

Se volessi dire che la soggettività della realtà che mi sta di fronte è nell'essere in relazione con me, dovrei ammettere anche, reciprocamente, che la mia soggettività è nell'essere in relazione con la realtà che mi sta di fronte; e quindi, per poter risolvere il problema, dovrei vederlo non soltanto dal mio punto di vista ma anche dal punto di vista della soggettività che mi sta di fronte. Ma, come è possibile ciò senza che accada *per me nel mio pensare*?

Il problema è dunque: il pensare è momento di unità o momento di distinzione? Come il soggetto esce da sé, ma restando sé, per raggiungere l'altro-da-sé? E lo raggiunge? E se lo raggiunge, è il soggetto che assorbe in sé l'oggetto? O l'oggetto che consuma in sé il soggetto? O rimangono, i due, distinti in un'unità che però è da capire?

Ma, quando nascono soggetto e oggetto? Sono il dato primo, originario su cui si muove il pensare? O c'è un «prima» ancora, un essere i due indistintamente l'uno-nell'altro, cui sarebbe successivo il distinguersi? Ma quell'uno-indistinto è pensato? È pensabile? Se non lo è, come può il pensiero pensarlo? Potremmo dire: come condizione della sua propria possibilità di pensiero. Ma quel soggetto-oggetto indistinto pensato come condizione del pensare-come-distinzione viene sottratto alla sua realtà, al suo essere in sé, e dunque, pensandolo, lo allontanano da sé, non è più esso. Posso dichiararne, allora, la realtà fuori del mio pensare?

Certo, non posso non ammettere, per esperienza, che il pensare si muove su una comunione precedente che lo rende possibile (diversamente, *che cosa* il pensare penserebbe?). Ma questa comunione non può essere indistinzione — come da essa avremmo la distinzione? — ma un essere l'uno nell'altro di soggetto e oggetto, un'unità nella distinzione, nella quale dunque

è già presente il pensiero. Nell'atto conoscitivo c'è una indubbia unione-comunione tra soggetto e oggetto. Ma quando si cerca la distinzione, si tende a situarla *nel concetto*, sia esso inteso come la realtà presente in me che penso, sia come ciò in cui la realtà si fa presente in me.

Ora, se il concetto è la realtà presente in me, ma nel mio modo, non devo confessare che la realtà nel *suo* modo rimane fuori del pensare? Potrei dire, a questo punto, che posso raggiungere *in sé* la realtà fuori di me nel pensare in quanto esso è calato nella mia corporeità. Ma, direi, solo per dichiarare mistero la realtà fuori di me nella sua propria unità, nella quale la mia dualità non del tutto unificata di pensare e corporeità mi rende impossibile l'entrare.

Se, poi, il concetto è ciò *in cui* la realtà si fa presente in me nell'atto del pensare, come da esso raggiungerò la realtà? Potrò tessere dei magnifici arazzi concettuali, ricchi di suggestioni, di richiami: ma la realtà rimane fuori. E poco male, se non continuasse a chiamarmi con un suo richiamo struggente.

Insomma, se la distinzione è quella di un reciproco in-essere di soggetto e oggetto (ma non sarebbe più giusto dire: di soggetto e soggetto?), il pensare rimane dalla parte del soggetto che pensa, opera la distinzione, se così posso dire, dalla parte del soggetto. L'oggetto, da cui mi distingo pensando, dovrebbe continuare a essere in me e io in esso, perché io possa intendere la distinzione dal *suo* versante. Ma come?

Per uscire dal dolore di queste domande, potremmo essere tentati di ridurre tutto il pensare alla realtà fisica delle attività cerebrali, eliminando quel momento «spirituale» che è difficile comporre con la fisicità del reale conosciuto. Ma il *senso* che raggiungo nel pensare, le interpretazioni che mi inoltrano nelle cose, i richiami e le analogie, tutto questo non è affatto risolvibile nell'attività fisica del cervello. Il senso delle cose non è un fatto fisico (il senso di un fatto non è un fatto); è, sí, dato nella fisicità delle cose e nella fisicità dell'atto cerebrale, ma non è in se stesso un fatto fisico. Il senso di una parola non è la sua fisicità. E dunque, nel suo aspetto più profondo, devo dire che

il pensare si attua proprio tanto in quanto riesce a trascendere le sue innegabili radici fisiche in un piano che non possiamo più chiamare fisico.

Oppure, potremmo essere tentati di sopprimere il momento «fisico» del pensare, per ridurlo a puro atto spirituale. E perché ciò sia logico, devo necessariamente fare del *mio* atto di pensare l'atto del pensare in assoluto, l'atto di uno Spirito Assoluto. Non ci sarebbe più allora, di fatto, il *mio* pensare ma il pensare dell'Assoluto in me, e il «me» esso stesso, sradicato dalla sua realtà distinta, diventa momento dell'Assoluto, che però è inevitabilmente pensato nel modo del pensare non-assoluto che è il nostro. Le contraddizioni di questa soluzione, pur affascinante, sono tali che ci risospingono al dolore del pensare nella sua concretezza.

Ma se, non fuggendo questo dolore, lo seguissimo, per farci condurre da esso ad una risposta non problematica alla domanda: che cosa è pensare?

Il nodo da sciogliere è: come pensare nell'unità? Non dico: nella distinzione, perché il pensare è esso stesso un distinguere, nella coscienza che nell'atto del pensare il soggetto ha di sé. Dico: nell'unità. Il soggetto coglie nel pensare l'oggetto, ma non come trovato, né tanto meno posto da se stesso di fronte a sé, ma in una comunione che è inabitazione dei due. Ma se non è, questa inabitazione, nel soggetto (sarebbe la fine dell'oggetto) né nell'oggetto (sarebbe la fine del soggetto), dove essa *accade*? E dico: accade, perché questa unità, più che un dato originario, è qualcosa che si realizza proprio nella distinzione del pensare.

Qui ritorna l'Assoluto. Ma in tutt'altra situazione da quella nella quale si presentava nella soluzione più su accennata. Non un'ipotesi logica, che resterebbe sempre *all'interno* del pensare, con il rischio di apparire un «deus ex machina», ma un Messaggio che mi giunge dall'al di là di quell'abisso sul quale è venuto a trovarsi il mio interrogare. E se non voglio che questo Messaggio sia una proiezione di me che mi lascerebbe nella medesima impotenza, devo ammettere, *ma facendo il pensiero preghiera*, che questo Messaggio è Qualcuno che vuole entrare in comunione con me proprio là dove il mio pensare ha riconosciuto la sua

impotenza. Una Persona, quindi, Dio, cui io persona *accetto* di rivolgermi, non per risolvere in Lei il problema, ma per chiedere da Lei la luce in cui risolverlo.

Il fatto che, poi, il pensare sia per me un problema doloroso, deve farmi riconoscere che il rapporto che ho con questa Persona è esso stesso turbato, doloroso. Il pensare non è *innocente*, come non è innocente il rapporto con Dio.

A Lui rivolgo la domanda: che cosa è pensare? A Lui, che per me ha superato l'abisso nella sua Parola, proprio per ricondurremi all'innocenza dell'essere e all'innocenza del pensare.

Alla Parola, al Cristo, domando: che cosa è pensare?

Sapendo che Egli mi risponderà nella sua vita, che è *il pensare di Dio fra noi*. Se il Cristo, infatti, è la Parola di Dio, del Padre che è Vita, non può esprimersi che nella vita: seguendo la sua vita, potrò cogliere, allora, da Lui la risposta alla domanda: che cosa è pensare?

Ora, se tutta la vita del Cristo è il libro in cui cerco di leggere questa risposta, certamente questo libro è condensato, è *ricapitolato* in quel momento che egli stesso, dicendolo la sua «ora», ha voluto indicare come il culmine della sua vita di Parola di Dio tra noi, il momento della massima comunicazione di Sé.

È il momento della sua passione e della sua morte per la risurrezione.

Domandiamo a Lui sulla croce, allora: che cosa è il pensare?

Egli si offre, si apre a noi, come il distrutto, il fallito, l'annientato. E se Egli è la Parola detta del Padre, Egli sembra presentarsi come il fallimento della Parola. E, nella Parola, il fallimento del Pensare di Dio.

Ma è così? Nella luce della risurrezione, in cui va letta la passione e la morte, non dobbiamo dire piuttosto che sulla croce, e particolarmente nello spiraglio di comprensione che ci viene aperto dall'abisso del suo grido di abbandono, *Egli ci rivela proprio che cosa è pensare?*

La Parola sulla croce ci rivela che cosa è pensare *per chi è Figlio* — per i figli!

Il Cristo cui mi rivolgo pensando in preghiera è la Parola del Padre: egli stesso, dunque, è Dio. L'atto del pensare, che in

Dio so essere Dio stesso, è unico, dunque, del Padre e del Figlio. Mentre, però, l'atto del pensare *del Padre* termina in una espressione assoluta che è la sua infinita ed unica Parola — il Figlio; l'atto del pensare *del Figlio*, della Parola, non può terminare a sua volta in un'altra parola infinita — lo è già essa. Allora, non può terminare che nel pensare come *Dono accolto*: l'unico pensare, che è Dio stesso, nel Figlio è l'accogliersi come *essere pensato, essere detto*, dal Padre, in una «passività» divina che è l'espressione speculare, per così dire, di quell'attività divina che è il parlare del Padre. Una «passività», però, che essendo essa stessa Dio, non può non essere a sua volta sommamente attiva, infinito Atto.

Questo Atto, per il Figlio, se non può terminare in Parola, deve terminare nel *Dono che la Parola fa di Sé*. Nello Spirito.

Lo Spirito, che è l'Amore del Padre, è anche, come *Dono accolto e reso*, l'espressione della Parola di Dio, il suo ineffabile *dirsi*.

Ora, nel Cristo, Figlio, Parola, siamo rivelati a noi come creature, e chiamati ad essere figli noi stessi, parole nella Parola.

Che cosa vuol dire ciò? Che noi, creature chiamate ad essere figli, non possiamo vivere il nostro pensare e quindi esprimerlo, se non nel modo in cui lo vive e lo esprime la Parola di Dio fatta carne, della quale come creature siamo immagine, come figli nella grazia siamo fratelli: il pensare, cioè, come il lasciarsi dire dal Padre dicendogli, in questo suo dire, il nostro sí, non in parole bensí nello Spirito.

Nella radice piú profonda, rivolto cioè verso Dio, il pensare, per noi, è questo. Dimenticarlo significa sostituire in noi il pensare di figli nel Figlio con il pensare del Padre: significa sostituirsi al Padre. Significa negare il Padre. Significa negare la parola *detta* che noi siamo...

Ma accostiamoci piú ancora al Cristo, per cogliere il suo «modo» di operare come Parola di Dio. La quale vive il suo rapporto al mondo all'interno del rapporto con il Padre, come, se così posso dire, proiezione di esso.

Egli sulla croce, nell'abisso dell'abbandono, conducendo al

culmine lo «svuotamento» dell'incarnazione, accoglie infinitamente in Sé la realtà del mondo, nella sua creaturalità e nel suo peccato, si consuma radicalmente in essa, sino a farsi non-Parola. Nello stesso tempo, però (e questo è di estrema importanza), Egli fa sua questa realtà, la consuma infinitamente in Sé; e, facendola sua, le comunica Se stesso, la sua realtà di Parola di Dio. La parola creata, non più innocente perché s'era negata al Padre, ritrova, nella Parola di Dio che è il Cristo, la sua innocenza — il Padre e se stessa. Il Cristo immerge in Sé la parola morta comunicandole la sua Vita, Se stesso, facendola diventare in Sé, per quella trasmutazione mirabile che è l'Opera della redenzione, Parola di Dio.

Mentre però — e questo è come un terzo momento — Egli si fa la realtà e fa la realtà Se stesso, non la ferma a Sé: come Egli è tutto risposta nello Spirito al suo essere dono donato del Padre, Egli dà nello Spirito tutta la realtà assunta al Padre: riconduce la parola, in Sé Parola, alla radice della parola. Riconduce il pensare dell'uomo, creatura e figlio, alla sorgente del pensare, al Pensare del Padre.

Cerchiamo adesso di tornare a leggere, in questa luce, il pensare dell'uomo per cercar di capire che cosa è pensare.

Anzitutto, lo ripeto ancora, *nella sua radice*, il pensare, per noi creature, e figli nel Figlio, non può essere che l'accettarsi pensati, detti, da Dio, ed esprimere questa realtà primariamente non in altre parole ma nello Spirito, il Quale delle parole è il senso profondo. Quando sembra che il pensiero tocchi la sua fine, se questa fine è quella cui il Cristo lo invita, esso raggiunge di fatto il vertice della sua espressione: lo Spirito che è Amore. È nello Spirito che siamo uno nella distinzione con Dio. È nello Spirito il *luogo* in cui soggetto e oggetto si comunicano la diversità nell'unità.

Allora, direi che pensare è, radicati nell'*accogliersi* da Dio, *accogliere* le realtà, il mondo, facendo dell'atto del pensare la «casa» del mondo. In maniera così intima che nell'atto conoscitivo noi diventiamo le realtà che stiamo pensando: noi siamo le realtà che stiamo pensando.

Nello stesso momento, però, il pensiero, nel suo darsi alle cose all'interno del suo darsi a Dio, non può non comunicare a queste realtà che accoglie in sé fino a farsi esse stesse, la sua propria realtà. Accettandosi come dono donato e accettando in questo il dono della realtà, il dono che è la realtà, il pensare comunica sé dono alla realtà. Immerse, bagnate in questo puro donarsi, che è la dimensione «spirituale» dell'uomo, le cose stesse raggiungono la pienezza della loro realtà. Non la pienezza d'essere, che ricevono da Dio in se stesse, ma la pienezza di senso. E se il senso è nel dirsi, e il dirsi è donarsi, raggiungono quella pienezza d'amore in cui ineffabilmente si dicono nel pensare dell'uomo.

Ma non avremmo pensiero se non ci fosse distinzione tra il pensante e il pensato. Le realtà che il soggetto ha accolto in sé nell'atto del pensare diventandole esso stesso e nello stesso tempo comunicando ad esse la sua realtà, queste realtà vanno restituite alla loro distinzione. Ma, e qui è il punto, non riconducendole alla realtà che esse hanno fuori del pensiero, cui mai sono state strappate dal pensare, e neppure distinguendole solo all'interno di sé nella distinzione che v'è tra un soggetto che pensa e i contenuti di pensiero. Il pensare, condotto dal Cristo nella Trinità, distingue da sé le realtà pensate non verso un esterno né nell'immanenza della sua interiorità, ma verso la sua e la loro origine, verso Dio. Ridando al Padre le realtà che esso è diventato, il pensare attua del tutto se stesso mentre distingue le cose da sé *in Dio*.

Nel Cristo, la tensione che da sempre ha animato il pensare nella sua lunga storia, è condotta a compimento.

Se il pensare ha accolto le cose in sé «concependo» i concetti, ora ridona le realtà-concetti (e se stesso attuato) a Dio nella *contemplazione*, che intendo come il culmine del pensare, là dove esso non più «concepisce» in sé, ma uscendo da sé nell'estasi di cui il Cristo è maestro sulla croce, «dice» (dona) lo Spirito. E nello Spirito raggiunge il Padre, e in Lui la Radice delle cose: non le cose nella loro «fisicità», non le cose nel loro essere-concetti, ma le cose come vita nella Vita.

Questo pensare si attua, se così si può dire, tra due abissi,

ciascuno dei quali è valicato *nel farsi, il pensiero, dono*. L'abisso dell'alterità dell'altro, delle altre cose; l'abisso dell'alterità di Dio. E questo valicare dice l'avventura *storica* del pensare, il suo maturare nel singolo soggetto pensante e nel pensare dell'umanità, verso la sua piena attuazione. Quando, seguendo il Cristo risorto, sarà «alla destra del Padre».

In questo pensare, troviamo, ciascuno con la sua verità o con il suo amore alla verità, gli altri approcci di cui ho detto brevemente, semplificando. Questi approcci sono stati sofferti e proposti, con profondità e ricchezza, da grandi maestri del pensiero: Parmenide, Platone, Aristotele, Cartesio, Hegel... È sempre con estremo rispetto che ci si accosta ad essi. La linea di risposta alla domanda: che cosa è pensare?, che qui ho avanzato, vuole essere una proposta di dialogo con essi. La mia riflessione dovrebbe cominciare, di fatto, dove mi arresto. Solo per indicare: l'approccio realistico non è in quel «farsi casa» del pensiero nell'accogliere l'altro-come-altro nella sua interiorità facendosi esso? Ma nello stesso tempo (e qui sono i grandi approcci che vengono chiamati idealisti), il soggetto pensante non comunica alla realtà che accoglie in sé la sua propria realtà, il suo stesso essere? Per cui, posso dire che se è vero che il pensare è tutto vissuto in un rapporto di alterità, è anche vero che il pensare è tutto vissuto in un rapporto di profonda interiorità e soggettività. E questo è possibile perché fra la durezza esclusiva del soggetto e la durezza esclusiva dell'oggetto interviene un Mediatore che è ad essi immanente pur essendo da essi perfettamente trascendente, quella Parola-e-Amore nella quale accolgo in me l'altro, nella quale dono all'altro il mio essere, e fatti l'altro me ed io l'altro, non ci arrestiamo né nell'altro né in me, ma compiamo il nostro esser uno-distinti, realizziamo il pensare, proprio nel ridarci, in questa Parola-e-Amore, all'Origine del nostro rapporto, a Dio Padre.

Concludendo. Se da una parte il pensare è l'«esalare» in preghiera della parola detta, che è l'uomo e il mondo in lui, al Padre, da un'altra parte il pensare che procede *dalla* sua radice

verso il suo atto di creatura distinta da Dio trova, in questa unità-distinzione, la legittimità del suo esercizio di pensiero-della-creatura dentro le vene del mondo, per esplorarlo, usarlo, trascriverlo nei simboli creati del pensiero, innalzarlo alla vita dello spirito. Il pensare, che è dono, penetra di sé tutto, tutto impregna di sé, facendo in qualche modo delle cose parole sue — esercitando quella «vicarietà» sul reale che Dio ha confidato all'uomo. Il pensare dell'uomo genera in sé le cose conosciute in quanto conosciute; immagine di Dio, l'uomo genera pensando una «sua» parola, e la custodisce sua mentre la riconosce nell'amore distinta da sé, perché essa stessa è dono di Dio.

L'esercizio del pensare, gli ambiti, le possibilità sono praticamente inesauribili. A una condizione: che esso, che si muove *dalla* Radice e riflette l'Origine, sia vissuto *nella* Radice, nell'Origine.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ